

INVASIONE DELL'IRAQ, DEMOCRAZIA E TERRORISMO

Cisternino, 20 marzo 2004

Nicola Cufaro Petroni

CIRP – Centro Inerdipartimentale di Ricerche sulla Pace dell'Università di Bari

USPID – Unione Scienziati Per Il Disarmo

Email: cufaro@ba.infn.it

Le manifestazioni di oggi in tutto il mondo ricordano il primo anniversario dell'intervento anglo-americano in Iraq: le conseguenze di quell'intervento sono sotto gli occhi di tutti. Ma siamo qui anche subito dopo l'ultima grande e terribile ondata di attentati che hanno colpito la Spagna – e con essa l'Europa e l'occidente – e l'Iraq stesso. La piazza spesso è il posto nel quale si dà spazio alle emozioni e non è un luogo dove si sviluppano bene riflessioni ponderate su problemi difficili. Invece la partecipazione alle operazioni in Iraq richiedono una valutazione delle ragioni che hanno condotto all'invasione di questo.

Ricordiamo bene la massiccia ondata di opposizione popolare che la prospettiva della guerra ha sollevato nei nostri paesi: le bandiere della pace sventolano ancora sui balconi di molte delle nostre abitazioni. Quelle manifestazioni ebbero riflessi importanti: non è casuale, ad esempio, che l'Italia non sia stata associata alle operazioni militari fin dalla prima ora. Il nostro paese si è limitato a spedire dei contingenti solo dopo la fine delle ostilità aperte. E noi ci ritroviamo oggi di nuovo di fronte al problema del che fare avendo alle spalle non solo la guerra, ma anche la lunga scia di disordini, attentati, violenze in Iraq e nel mondo che hanno punteggiato il calendario a partire dall'1 maggio 2003 (fine ufficiale delle ostilità) fino all'11 marzo 2004 (Madrid).

D'altra parte non possiamo neanche dimenticare che la lotta contro il terrorismo è oggi una priorità indiscutibile: credo che non ci siano mai state fondamentali differenze di opinione su questo. Quel che invece si rivela aperto ad una varietà di opinioni è la scelta dei mezzi più giusti o più efficaci per condurre questa lotta. È qui che nascono le divergenze più radicali, ed è qui che spesso le affermazioni si mescolano con calcoli di natura politica, nell'accezione meno nobile di questo termine.

Una riflessione è quindi necessaria, al di là della retorica – sincera o interessata – che normalmente viene usata in queste occasioni. Coglieremo quindi l'occasione per esaminare se c'è un legame fra la lotta al terrorismo e l'invasione e l'occupazione dell'Iraq.

Lasciando per il momento da parte¹, ma senza dimenticarle, sia l'ignominiosa vicenda di bugie, ignoranza e incapacità legata da un lato alle cosiddette Armi di Distruzione di Massa come motivazione per l'intervento militare, e dall'altro ai supposti legami del vecchio regime irakeno con reti terroristiche internazionali (in particolare quelle che mettevano a rischio l'incolumità degli USA e degli altri paesi occidentali); sia lo scabroso dibattito sulla illegittimità di un intervento preventivo, la nostra valutazione prenderà in considerazione resta delle motivazioni ufficiali che hanno condotto alla guerra, motivazioni che ad alcuni sembrano oggi sufficienti per chiedere, ad esempio, che i militari italiani restino in Iraq.

Le motivazioni ufficiali principali oggi sembrano infatti essere cambiate rispetto a quelle di un anno fa che mettevano in risalto i rischi di un regime dittatoriale accusato di possedere armi di distruzione di massa, e di avere segreti legami con il terrorismo. Oggi invece da un lato si parla dell'intreccio fra intervento in Iraq, democratizzazione e lotta al terrorismo; dall'altro della necessità di non abbandonare alla deriva un paese verso il quale abbiamo comunque delle responsabilità. Io vorrei qui argomentare la tesi secondo la quale la prima motivazione sembra ancora troppo poco credibile, mentre la seconda, ancorché generosa, deve trovare delle forme di concretizzazione diverse da quelle attuali.

Gli attentati di New York di settembre 2001 hanno prodotto degli importanti cambiamenti nella politica del governo degli USA². In particolare essi hanno posto in discussione un antico dogma USA secondo il quale regimi non democratici ma pro-occidentali (Egitto, Giordania, Marocco, Arabia Saudita ad esempio) erano considerati bastioni contro il radicalismo islamico. Dopo gli attentati è stata data invece maggiore attenzione all'assenza di democrazia: in pratica il governo degli USA si dice oggi convinto del fatto che promuovere la democrazia in Medio Oriente sia la componente centrale della lotta contro il terrorismo.

Noi dobbiamo però chiederci quanto questo nuovo atteggiamento – che ovviamente è per se stesso positivo – sia sincero; inoltre dobbiamo chiederci se esso individua realmente l'elemento cruciale della lotta contro il terrorismo. Dopotutto va ricordato che dall'Iraq del vecchio regime non partivano terroristi suicidi; essi partivano invece dall'Egitto che gode di un sistema politico autoritario ma più aperto. Dovremmo insomma chiederci se non sarebbe forse più opportuno affrontare prioritariamente il problema di una maggiore giustizia nei rapporti internazionali, piuttosto che quello della esportazione della democrazia in Medio Oriente. Non si può infatti confondere la maniera in cui alcuni stati sovrani, in assenza di qualunque regola, si ritengono in diritto di influenzare cambiamenti di regime in altri stati sovrani, con necessità della promozione di sistemi politici aperti e vicini alle esigenze delle popolazioni. Questi

¹ Vedi a questo proposito I.Garzia, U.Villani e N.Cufaro Petroni "Il disarmo dell'Iraq fra guerra e diritto" (Servizio Editoriale dell'Università di Bari, marzo 2003).

² Vedi ad esempio T.Carothers "Democracy: terrorism's uncertain antidote" (Current History, December 2003, p. 403).

interrogativi pongono il serio problema della legittimità di interventi esterni nella politica interna dei paesi: un argomento che ha sollevato negli ultimi anni un vasto dibattito. Il fatto è che, per quanto ben intenzionati possano essere coloro che sollecitano dei cambiamenti di regime, la storia ci ha insegnato che queste “buone intenzioni” sono troppo spesso state le ragioni – o le scuse – per giustificare guerre e aggressioni. In questo paghiamo, ovviamente, l’assenza di una organizzazione internazionale che sia in grado di giudicare, controllare e realizzare questi cambiamenti di regime. Ma sarebbe troppo lungo esaminare qui le ragioni di tale carenza.

Una delle operazioni prodotte da questa nuova posizione dell’amministrazione USA è stata l’invasione dell’Iraq: fra le motivazioni ufficiali possiamo infatti annoverare non solo il miglioramento delle condizioni degli irakeni, ma anche la diffusione della democrazia come antidoto al terrorismo. Non solo l’abbattimento del dittatore irakeno deve servire a dare un avvertimento agli – ed eventualmente a destabilizzare gli – altri regimi ostili (ad esempio Siria e Iran); ma in prospettiva il nuovo Iraq deve costituire, nei desideri della Casa Bianca, un esempio per tutti di democrazia funzionante. A noi sembra piuttosto che si tratti di un progetto discutibile e poco credibile.

Per troppo tempo gli USA hanno ignorato il problema della democrazia appoggiando “tiranni amici”, ma al di là del problema della buona fede di questo nuovo sviluppo, bisogna anche osservare che il progetto appare più velleitario che ben ponderato.

- a) La teoria secondo la quale c’è una relazione diretta fra democratizzazione ed eliminazione delle radici del terrorismo sembra essere piuttosto sbrigativa. Non solo tali radici sono più complesse di quanto non si possa attribuire alla natura dei sistemi politici di quei paesi; ma è inoltre evidente che qualunque apertura troppo rapida di sistemi politici chiusi (ad esempio Egitto, Arabia Saudita, Kuwait) può paradossalmente produrre nel breve e medio termine una maggiore attività terroristica. Né va perso di vista il fatto che anche democrazie storiche o comunque ben fondate (ad esempio Inghilterra, Spagna, Italia) hanno conosciuto fenomeni terroristici interni di varia natura.
- b) Non vi è al momento in Medio Oriente nessuna evidente tendenza verso la democrazia. La situazione è quindi molto diversa sia da quella dell’America Latina degli anni ’80 che da quella dell’Europa Orientale degli anni ’90: in questi casi erano presenti forti movimenti democratici interni. Eppure anche in quei casi i risultati non sono affatto garantiti (basti pensare alla fioritura di regimi autoritari nelle repubbliche ex-sovietiche). In Medio Oriente, invece, mancano al momento quei vasti movimenti popolari per la democrazia che sarebbero necessari per rendere credibile una prospettiva realistica di successo per eventuali influenze esterne.
- c) Gli USA sono infine poco credibili come promotori di democrazia in Medio Oriente. La loro lunga associazione con i regimi più autoritari della zona (non escluso quello irakeno), l’insufficiente appoggio dato alla causa dei diritti dei

palestinesi e l'invasione stessa dell'Iraq vista come illegittima imposizione di una politica di forza su territorio arabo hanno sollevato una ostilità antiamericana³ che ha raggiunto livelli straordinari. Progressi verso un abbattimento di questa ostilità potranno essere solo molto lenti e richiederanno comunque un serio riesame per problema palestinese.

Queste difficoltà sono anche messe in evidenza dai ritardi con cui sta evolvendo la situazione in Iraq un anno dopo l'invasione. È probabile che alla fine l'Iraq esca dalla crisi meglio di come vi è entrato: ma i costi diplomatici, politici ed economici della stabilizzazione dell'Iraq per gli USA rischiano di essere molto maggiori di quanto previsto: basti pensare alla diffusa ostilità anti-americana anche in paesi non arabi, e all'aumento del reclutamento terroristico dimostrato tra l'altro dai recenti attentati di Madrid. Data la sua storia l'Iraq rischia fortemente di non essere affatto un modello democratico esemplare per i prossimi 10-20 anni, e il suo potere di esempio per i vicini sarà molto scarso. Anche perché resterà un modello di transizione che per avvenire ha richiesto una invasione straniera, un periodo di caos e violenze e una lunga occupazione militare.

Possiamo insomma veramente ritenere che il cambiamento di regime in Iraq e la sua prolungata occupazione siano un elemento della lotta contro il terrorismo? A noi sembra di no. Non solo perché i legami del depresso regime con il terrorismo sembrano ancora inesistenti ed elusivi, ma anche perché i cambiamenti in atto, lenti, incerti e conflittuali, mostrano di essere oggi e promettono di restare domani molto poco produttivi per questa lotta.

Ci sono, a dire il vero, anche altri elementi nei piani di democratizzazione promossi dagli USA: ma anche in questo caso i programmi di aiuto economico per la democrazia producono risultati molto limitati, e nessun cambiamento politico a breve termine. D'altra parte i governi arabi non si mostrano molto desiderosi di mettere a repentaglio quel sostegno popolare di cui ancora dispongono adottando riforme economiche devastanti. D'altra parte anche i paesi che hanno fatto qualche progresso in questo senso non mostrano segni di cambiamento politico: ad esempio la Tunisia, che pure ha adottato recentemente delle riforme economiche, resta pur sempre dotata di un governo fortemente repressivo

Infine bisogna ricordare che gli USA dipendono ancora troppo da molti dei regimi più repressivi per la cooperazione sulla sicurezza e il terrorismo⁴, per l'aiuto –

³ Vedi ad esempio N.McFarquhar "Hot show in Cairo hotly anti-american", International Herald Tribune 18 marzo 2004, pag.8.

⁴ Vedi ad esempio il caso del Pakistan che è attualmente sotto una dittatura militare ma schierata con gli USA: nonostante i seri problemi legati alla proliferazione nucleare, questo paese resta un importante alleato per la lotta contro il terrorismo fin dai tempi dell'invasione dell'Afghanistan (D.Rohde e C.Gall "Slow progress for pakistani soldiers in pursuit of a top Qaeda official", International Herald Tribune 20-21 marzo 2004, pag.4).

ancorché tiepido – per i suoi sforzi nel conflitto israelo-palestinese, e per l’accesso alle riserve di petrolio. Regimi repressivi, ma amici, restano molto utili nel breve termine per poter essere troppo facilmente abbandonati. Il desiderio di democratizzazione non può non scontrarsi, in definitiva, con il profondo timore di produrre cambiamenti catastrofici. La cautela con cui gli USA procedono nella democratizzazione dell’Iraq – che pure è un paese che resterà a lungo occupato e quindi sotto controllo – lo testimonia.

I fatti sono più importanti delle dichiarazioni: non c’è nessuna ragione generale o culturale per la quale gli arabi debbano essere condannati a vivere per sempre sotto regimi autoritari o dittatoriali. Ci sono però ragioni economiche, storiche e socio-politiche per le quali la democratizzazione di questi paesi si rivelerà lenta, difficile e conflittuale. E le loro democratizzazione, almeno nell’immediato, non aiuterà la lotta contro il terrorismo. Allo stesso modo non ci sarà un reale ri-orientamento della politica degli USA verso la democratizzazione del Medio Oriente senza sostanziali mutamenti sul piano dell’economia e della sicurezza. In ogni caso lo sforzo per democratizzare il Medio Oriente richiederà prudenza, umiltà e investimenti a lungo termine: caratteristiche che sembrano attualmente assenti nei progetti della amministrazione USA la cui convinzione sembra piuttosto essere quella secondo la quale le intimidazioni producono rispetto.

In sostanza è poco credibile che gli USA siano sinceri fino in fondo in questo loro piano di democratizzazione del Medio Oriente: non solo si tratta di un progetto molto ambizioso e costoso, ma esso rischia anche di entrare in conflitto con le esigenze della sicurezza (almeno nel breve e medio periodo) invece di essere un elemento della guerra al terrorismo. I recenti attentati di Madrid in fondo indicano proprio questo: non c’è un legame diretto fra la democratizzazione dell’Iraq (o meglio fra i tentativi di imporla dall’esterno con la forza) e la lotta al terrorismo. Semmai gli effetti sembrano prodursi nel verso opposto.

L’Iraq è presentato oggi dall’amministrazione USA come “il fronte centrale” nella guerra contro il terrorismo: ma in mancanza di ritrovamenti di Armi di Distruzione di Massa, o di conferme di legami del passato regime irakeno con il terrorismo, questa affermazione suona vuota, e di presentabile non resta che il progetto di produrre un cambiamento di regime, e una ricostruzione del paese secondo un modello pacifico e democratico che sia di esempio per gli altri stati della regione. Nessuno sa bene oggi, 20 marzo 2004, se l’intervento in Iraq ha reso gli USA più sicuri: certo è che sembra aver reso molto meno sicuro il resto del mondo, da Baghdad a Madrid.

L’interesse nella ricostruzione democratica dell’Iraq, peraltro, è anche paradossale per un Presidente che, entrato in carica mostrando un grande disprezzo per le attività di “nation building”⁵ (ricostruzione di nazioni) rimproverate alle precedenti

⁵ A.Sorensen “Iraq’s reluctant nation builders” (Current History, December 2003, p. 407).

amministrazioni democratiche, si è invece trovato, dopo l'11 settembre 2001, a doversi preoccupare di "failed states" (stati falliti), ad esempio l'Afghanistan o anche il nuovo Iraq, quali potenziali nidi di terroristi. Ma anche questa conversione sembra però poco credibile e problematica. Innanzitutto gli scarsi preparativi hanno considerevolmente ridotto le possibilità di successo. Mentre le operazioni di abbattimento dei regimi in Iraq e Afghanistan sono stati ben pianificati, la loro sostituzione, invece, è stata particolarmente trascurata. Bisogna ricordare, peraltro, che nella storia le operazioni di "nation building" si sono rivelate processi complessi, dispendiosi e pericolosi, e – nonostante i casi della Germania e del Giappone dopo la Seconda Guerra Mondiale – non costituiscono una ininterrotta successione di successi. Inoltre l'occupazione unilaterale e "preventiva" dell'Iraq è entrata in collisione con i progetti per sviluppare una capacità internazionale di "nation building": una necessità per il mondo di oggi, con regole e poteri tutti da inventare.

Le attività di "nation building" non sono nuove: il colonialismo ha fatto molto in questo settore, ma ci ha anche lasciato la maggior parte dei moderni "failed states" (basti pensare ad esempio alla Somalia e all'Afghanistan). A dire il vero ci sono stati anche dei successi (la Germania e il Giappone già ricordati), seguiti da un lungo periodo di inoperosità durante gli anni della Guerra Fredda. Successivamente l'attività di "nation building" è ripresa in numerosi casi: Somalia, Haiti, Bosnia, Kosovo, Afghanistan e Iraq; ma anche questa volta i risultati sono stati spesso molto deludenti.

Per l'Iraq in particolare la preparazione è stata molto scadente: l'amministrazione USA sembra non aver imparato nulla dai casi precedenti. Le regole sedimentate dall'esperienza sono ben note: iniziare la preparazione con largo anticipo; impegnare e mantenere forze sufficienti a vincere la pace oltre che la guerra; organizzare una numerosa polizia militare da usare subito dopo la fine delle ostilità; installare subito un capo dell'autorità civile di occupazione che sia capace e ben visibile; non annunciare nessuna "strategia di uscita"; evitare dichiarazioni premature di fine dei combattimenti. Praticamente tutti questi avvertimenti sono stati ignorati dall'amministrazione USA con una sostanziale dimostrazione di incapacità o di malafede. Per limitarci a ricordare alcuni fatti:

- Mancanza di forze dell'ordine sufficienti a stabilire la sicurezza e ad evitare i saccheggi nella fase immediatamente dopo la fine delle ostilità;
- Nomina iniziale di un coordinatore di basso profilo (il Generale a riposo J.Garner);
- Grossolana sottostima dei costi della ricostruzione di infrastrutture e servizi;
- Promozione politica di alcune figure di ex-emigrati caratterizzati da una lunga assenza dal paese e quindi da una scarsa esperienza;
- Cattiva sorveglianza dei depositi di armi;
- Dirottamento di forze e risorse nella ricerca di supposti depositi di armi di distruzione di massa;

- Scioglimento prematuro dell'esercito irakeno;
- Inviti rivolti alla Turchia (vista in Iraq come ex potenza imperiale) per associarla alle operazioni di occupazione;
- Preferenze accordate ad alcune ditte americane nella distribuzione dei contratti.

Se gli USA fossero stati veramente preoccupati per la ricostruzione dell'Iraq avrebbero dovuto invece promuovere sforzi collettivi, consensuali e istituzionali per individuare strategie che consentano di affrontare minacce emergenti poste oggi da dittature, "failed states" e terrorismo. Avrebbero dovuto mantenere un atteggiamento responsabile e collaborativi simile a quello, ad esempio, tenuto alla fine della Seconda Guerra Mondiale. D'altra parte la necessità di fare i conti con pericoli di questo genere non diminuirà certamente nel prevedibile futuro (basti pensare alla Cecenia, alla Georgia, alla Colombia, alla Birmania, ai Balcani per limitarsi a qualche esempio).

Oggi nessuno è in grado di affrontare da solo questi problemi. Anche gli USA impantanati in Iraq sono ai limiti dello sforzo possibile: solo un'altra minaccia terroristica imminente potrebbe convincerli a incaricarsi di altri progetti di "nation building". In assenza di criteri internazionali riconosciuti questi cosiddetti interventi umanitari saranno lasciati alla formazione di coalizioni occasionali, sollevando seri problemi di legittimità e di responsabilità. L'alternativa a questa prospettiva è il puro e semplice potere imperiale degli USA, un paese impegnato a pattugliare da solo un mondo sempre più resistente, con ex alleati pronti al sabotaggio ad ogni occasione. Una politica estera che ispiri fiducia e trascini l'appoggio degli altri paesi non può contrabbandare il "cambiamento di regimi" come democratizzazione, o l'"unilateralismo" come egemonia.

Dobbiamo ritenere in conclusione che le ragioni dell'intervento in Iraq siano state dall'inizio, e restino tuttora di altra natura. Sarebbe facile dire "di natura meno nobile": in politica, e soprattutto in politica internazionale difficilmente si trovano vere motivazioni nobili. In realtà la guerra in Iraq ha delle ragioni importanti e concrete, come qualunque altra guerra che la storia ricordi. Ma, proprio come nel caso di tutti gli altri interventi militari che la storia ricorda, le ragioni legate alla (vera o presunta) sicurezza dello stato, ai suoi interessi o semplicemente alla politica di potenza sono spesso pudicamente ammantate di altre ragioni.

Non bisogna credere che quando nel 1938 la Germania Nazista ha prima occupato e poi annesso la regione cecoslovacca dei Sudeti, o quando l'1 settembre 1939 ha deciso di attaccare la città libera di Danzica dando inizio all'invasione della Polonia e alla Seconda Guerra Mondiale, non ci siano state ragioni sostenibili legate alla protezione degli interessi delle popolazioni tedesche di quelle zone; ragioni che sono state usate all'epoca per sostenere l'inevitabilità dell'intervento militare⁶. E non

⁶ Vedi ad esempio A.J.P.Taylor, "Le origini della Seconda Guerra mondiale", Laterza 1961.

bisogna pensare che la stessa Polonia nel 1939 fosse al di là di qualunque rimprovero nella conduzione della sua politica internazionale. Non sto sostenendo che il bombardamento della Westerplatte di Danzica sia per questo “giustificato”; sto solo dicendo che buone ragioni per motivare interventi militari se ne sono sempre trovate, ed è poi compito del tempo e degli storici la ricerca delle vere motivazioni che hanno scatenato le guerre. E per la Germania Nazista se ne sono trovate molte.

E non voglio neanche sostenere che tutte le dichiarazioni di guerra siano sbagliate: talvolta ci sono “guerre necessarie”. Per rimanere sempre nel Settembre 1939, la Germania Nazista non aveva dichiarato guerra all’Inghilterra o alla Francia; aveva invaso la Polonia nella convinzione che gli altri paesi non si sarebbero mossi. Furono gli inglesi il 3 settembre 1939 a dichiarare guerra alla Germania sulla base degli accordi stretti con la Polonia. È innegabile che questa decisione – che poteva anche essere evitata – sia stata presa in base a valutazioni sulla pericolosità dell’aggressività tedesca per l’Inghilterra e la Francia, e non (o per lo meno, non solo) per cavalleria nei confronti della Polonia. Oggi però, con il senno di poi, noi dobbiamo ringraziare Chamberlain e Churchill.

Ma, spogliata delle sue ragioni nobili, ed esaminati i suoi scarsi legami con le armi di distruzione di massa e con la lotta contro il terrorismo, la posizione americana ci appare inevitabilmente e realisticamente legata all’interesse nazionale degli USA. Il nostro problema invece è se è opportuno oggi per noi partecipare ad un intervento che era e rimane illegittimo sul piano del diritto, e immotivato dal punto di vista dei rischi prodotti dal terrorismo, ovvero se possiamo identificarci con la parte dura, realistica delle ragioni degli USA, cioè per dirla in breve: mano libera in operazioni di cambiamenti di regime in altri stati; eliminazione di vincoli internazionali giudicati contrari all’interesse nazionale; politica di controllo di aree strategicamente importanti; alleanze con partner privilegiati, ma politicamente discutibili come Arabia Saudita, Pakistan, Israele. Gli storici e gli analisti sono già da tempo al lavoro per definire correttamente l’intreccio di ragioni vere e credibili che hanno condotto a questa guerra, ma c’è da scommettere che alla fine si tratterà della solita miscela di ragioni che hanno reso possibili tutte le guerre della storia.

Certo, la tentazione di stare con il più forte è quasi sempre irresistibile, ma non sempre si tratta di una posizione saggia e lungimirante. Noi restiamo piuttosto legati alla visione di un mondo multipolare, non debitore per la sua stabilità e sicurezza alla presenza di un’unica potenza imperiale, per quanto benigna essa possa essere o sembrare. Ovviamente c’è da definire una strategia di uscita dal pantano irakeno nel quale siamo finiti a causa di valutazioni che apparivano, e restano, poco convincenti se non chiaramente truffaldine. Prendere le distanze immediatamente da un’occupazione illegittima e immotivata con il ritiro delle truppe dall’Iraq sarebbe in sé giusto ed opportuno. Realisticamente, però, dobbiamo dire che probabilmente non si tratta di una possibilità politicamente praticabile in Italia in questo momento. Viceversa un serio ultimatum con una prospettiva di uscita condizionata – sul

modello della posizione del nuovo Primo Ministro spagnolo, per intenderci – ci sembra politicamente praticabile e utile. Un serio ultimatum, naturalmente, vuol dire impegnarsi a mantenere fede alle proprie parole e, quindi, vuol dire fissare dei criteri chiari per le condizioni di una futura presenza militare in Iraq. Il legame con un generico intervento dell'ONU prima del 30 giugno 2004, invece, costituisce una condizione eccessivamente vaga e suscettibile di molteplici interpretazioni, che prevedibilmente lascerà spazio a futuri contrasti, a incomprensioni e a tensioni interne e internazionali.

Il fatto è che in Iraq il regime è cambiato e attualmente non c'è più una struttura politica, economica, e burocratica in grado di garantire una vita civile adeguata. A questo deve aggiungersi la presenza di una diffusa guerriglia e, ormai, anche di gruppi terroristici di natura imprecisata. Infine va ricordato che l'Iraq non è mai stato un paese coeso ed omogeneo (come ad esempio l'Iran, per guardare un paese vicino), ma è diviso in almeno tre zone principali: il nord a prevalenza Kurda, il centro arabo sunnita e il centro-sud sciita. La brutale dittatura del passato regime disponeva dei mezzi e delle conoscenze adatte a reprimere queste tensioni e a tenere assieme uno stato nelle condizioni che conosciamo. Oggi invece la previsione più facile è che questo paese lasciato a se stesso esploderebbe in breve in un sanguinoso conflitto interno con rischi di allargamento alla regione. Questi fatti non possono essere ignorati.

Sto dicendo in sostanza che il cambiamento di regime imposto con le armi, anche se ha liberato il paese da un'odiosa dittatura, ha probabilmente creato, nel breve periodo, molti più problemi di quanti non ve ne fossero prima. La valutazione ovviamente è incerta ed è difficile da fare a distanza; ma risulta abbastanza chiaro che l'interesse degli USA in questo momento è duplice⁷: da un lato mantenere una salda presenza nella regione garantendo un governo amico in Iraq e dislocando (per un periodo imprecisato) un certo numero di basi militari sotto la forma dell'”invito” da parte del futuro regime. Inutile ripetere le motivazioni di questo interesse: credo che tutta l'operazione perderebbe di senso per gli USA se essi, contenti di aver preso l'ex dittatore, semplicemente tornassero a casa con questo unico trofeo. Mi sembra che realisticamente si tratti di una eventualità impensabile. Dall'altra parte però gli USA sono interessati a ridurre i costi dell'operazione. Il mantenimento di un esercito di occupazione con numeri dell'ordine delle centinaia di migliaia; gli impegni per la ricostruzione di infrastrutture e servizi; i costi della soppressione dell'insurrezione e del terrorismo interni; la mancanza di sostanziali benefici derivanti dal petrolio per un prevedibile futuro; le necessità complessive della ricostruzione dello stato (formazione delle burocrazie, dell'esercito, della polizia ...); sono tutti costi che volentieri l'amministrazione USA scaricherebbe su un intervento internazionale che ora, stranamente, appare loro come desiderabile. L'approvazione a novembre 2003 da

⁷ A.R.Norton “Making war, making peace: the Middle East entangles America” (Current History, January 2004, p. 3).

parte del Congresso USA di uno stanziamento di 87 miliardi di US\$ per le spese in Iraq sembra essere solo la prima rata di un conto che finirà per essere di centinaia di miliardi.

Anche da un punto di vista militare gli USA hanno un problema strutturale. L'esercito è oggi ai limiti delle proprie possibilità: per ogni soldato in Iraq bisogna ricordare che c'è anche una lunga catena di servizi e supporti. Mantenere più di 100.000 soldati vuol quindi dire attingere alla maggior parte delle capacità dell'esercito. Questo limita ovviamente le possibilità (e la volontà) di affrontare eventuali altre crisi. Per questo gli USA hanno bisogno oggi dell'apporto di altri paesi, di riservisti più numerosi e di un esercito più grande. Ad esempio in Novembre 2003 sono stati allertati altri 48.000 riservisti. C'è anche un progressivo deterioramento della sicurezza in Iraq: non è un caso che gli USA abbiano deciso (anche un po' affrettatamente a dire il vero) di ridare la sovranità agli irakeni, prima di quanto previsto, entro l'estate 2004. Certo questo non vuol dire che abbandoneranno il paese: quattro grandi basi sono in costruzione. Ma è discutibile quanto a lungo sia tenibile questa presenza. Ciò che è indiscutibile, invece, è la recrudescenza terroristica e gli elevati livelli di antiamericanismo prodotti dall'intervento.

Io non credo però che la comunità internazionale (in particolare i cosiddetti paesi occidentali), e soprattutto l'opinione pubblica che a grandi maggioranze si è opposta alla guerra preventiva e unilaterale, possano oggi essere ridotti a raccattare i cocci di un intervento voluto unilateralmente dai governi di USA e UK. Può darsi che finisca in questo modo, ma oserei dire che si tratterebbe di una enorme beffa. Anche per gli irakeni che (come sta succedendo per gli Afgani, ovvero per i serbi e gli albanesi del Kosovo) sarebbero probabilmente solo abbandonati a se stessi in un qualche quadro di contenimento provvisorio del conflitto senza nessun tentativo di soluzione dei problemi.

A me sembra invece che gli USA e l'UK dovrebbero essere messi di fronte alle loro responsabilità: si tratta di paesi che hanno mezzi e capacità per provvedere a tutte le necessità del paese da loro occupato. Se il loro interesse è quello di controllare – nel bene e nel male – la struttura politica del futuro Iraq evitandone la degenerazione, io credo che essi debbano anche pagare per questo privilegio. Senza dubbio si tratta qui di una semplice ipotesi: le relazioni internazionali sono ben più complesse di quanto possa essere discusso qui in poche battute. Le ragioni della presenza dei contingenti spagnolo, italiano e polacco sono d'altronde strettamente politiche: da un lato essa è la scelta di governi che hanno deciso di stare dalla parte degli USA nel gran dibattito sulla guerra in Iraq che ha diviso la cosiddetta vecchia dalla cosiddetta nuova Europa. Dall'altra si tratta un segnale per tutti gli altri paesi che sono invitati a prendere in considerazione l'eventualità di associarsi a questa impresa. Viceversa il venir meno di questi contingenti renderebbe molto più difficili eventuali nuovi reclutamenti.

Credo però che un ritiro delle truppe spagnole, italiane e polacche⁸ dall'Iraq – anche se ritardato e condizionato ad un intervento dell'ONU – sia una cosa utile per ristabilire un minimo di equità internazionale. L'invasione dell'Iraq era immotivata, ingiusta e sbagliata un anno fa, e tale resta ancora oggi. La nostra associazione a tale impresa resta quindi altrettanto immotivata, ingiusta e sbagliata. Le altre ragioni addotte per mantenere i militari in Iraq sembrano invece piuttosto inconsistenti.

Innanzitutto non credo che il ritiro di queste truppe faccia una gran differenza dal punto di vista militare. Certo USA e UK sarebbero costretti ad un ulteriore costoso sforzo per coprire alcune zone in più, ma non mi sembra che questo sia tecnicamente impossibile. Il problema vero è che questo ritiro, per quanto simbolico, anzi forse proprio per questo, sarebbe un segnale politico molto importante di presa di distanze da un'impresa che non è diventata più accettabile, o più legittima solo per via dei fatti lasciati sul terreno dalle operazioni militari. Esso inoltre obbligherebbe USA e UK a dare ulteriormente fondo alle proprie risorse pagando fino in fondo il prezzo del loro unilateralismo. Nessuno nega che questi paesi siano nostri alleati nella NATO, ma il Patto Atlantico non lega nessuno a seguire i propri partners in imprese sbagliate.

D'altra parte il ritiro non sarebbe neanche un cinico abbandonare gli irakeni al loro destino, visto che comunque l'occupazione straniera e quel minimo di controllo che essa garantisce non rischiano affatto di finire per questo motivo. L'uscita di scena di spagnoli, polacchi e italiani non provocherà nessuna guerra civile su larga scala: solo un prematuro ritiro degli americani sarebbe oggi catastrofico. Ma questa non è un'opzione realistica per il prevedibile futuro.

Infine non si tratterebbe neanche di un cedimento nei confronti del terrorismo: come abbiamo visto è difficile ritenere che l'intervento in Iraq sia stato seriamente motivato dalla lotta al terrorismo. Questo rimane vero anche oggi, nonostante la situazione molto pericolosa dell'Iraq, a meno di non voler sostenere che sarebbe opportuno occupare militarmente tutti i paesi che rappresentano possibili basi di partenza di gruppi terroristici (Pakistan, Egitto, Marocco, Arabia Saudita, Indonesia, ...)

Naturalmente bisognerà cercare una via di uscita; bisognerà trovare, nelle sedi istituzionali internazionali adeguate, un compromesso che tenga conto degli interessi di tutti gli attori. Possibilmente senza intimidazioni o prove di forza. Si sa che i compromessi che si realizzano non sono sempre i più giusti: essi tengono conto non solo del diritto, ma anche della forza degli. Ad esempio le difficoltà di raggiungere un accettabile compromesso nel conflitto israelo/palestinese resta a monito di chiunque pensi che la pace sia un obiettivo facile. Questo però non può essere una giustificazione per abbandonare la ricerca del miglior compromesso possibile senza perdere di vista la giustizia.

⁸ Anche il presidente polacco ha recentemente dato segni di inquietudine: T.Fuller "President of Poland 'deceived' on Iraq", International Herald Tribune, 19 marzo 2004, p.1.